

Area tematica	Autore	Titolo	Pagina	Leggi nel Pdf	Leggi nel Web
Editoriali	Rosci Manuela	I confini non sono muri	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	Proietti Michela	Tanti aiutanti per...la frase	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	Ansuini Cristina	Cosa è la narrazione? Perché narrare?	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	Parisi Roberta	Tutto per gioco nulla per gioco	1	Leggi	Leggi
Inclusione Scolastica	Ventre Angela	La diversità come valore	1	Leggi	Leggi
Inclusione Scolastica	De Angelis Giovanna	Le "fatiche" di Ercole	1	Leggi	Leggi
Inclusione Scolastica	Rollo Tiziana	Come si diventa bulli	1	Leggi	Leggi
Orizzonte scuola	Calcagni Maria	L'azienda-scuola: qual è il vero profitto?	1	Leggi	Leggi
Formazione	Presutti Serenella	Competenze dei docenti, competenze dei discenti	1	Leggi	Leggi
Formazione	Mazzone Laura	Legge, obbligo o...	1	Leggi	Leggi
Long Life Learning	Pellegrino Marco	OCcasioni di Sviluppo dell'Educazione	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	Parravani Emanuela	Essere gentile è contagioso	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	Melchiorre Simonetta	I Croods: dalla caverna alle stelle	1	Leggi	Leggi
Orizzonte scuola	Tani Stefania	La buona scuola della condivisione	1	Leggi	Leggi
L'intervista	Riccardi Barbara	HAIKU on a Plum Tree: la storia della famiglia Alliata-Maraini	1	Leggi	Leggi

I confini non sono muri

Definire le regole e lo spazio in cui "giocare" la relazione

Editoriali - di Rosci Manuela

Credo non ci sia periodo dell'anno scolastico che scorra senza che i media si occupino di indagare sui conflitti tra insegnanti e genitori, alla ricerca "di chi è la colpa" se i bambini e i ragazzi di oggi si comportano male. La ricerca di "chi ha ragione" pone il problema dentro una cornice di riferimento rigida, imbrigliando ogni pensiero nella logica dicotomica del bianco o nero. Cercherò di non sminuire il tema, senz'altro importante e reale, e neppure affrontarlo con una generica prospettiva ottimistica, ma vorrei provare a guardarlo da un punto di vista differente, non ponendo l'attenzione solo su quegli elementi che sottolineano la contrapposizione delle parti. Il rapporto con i genitori ha un peso rilevante nell'andamento scolastico di un alunno ma non sempre ne determina la causa dell'insuccesso o del mal adattamento a scuola. Anche laddove questa relazione è palpabile, stare solo sul problema non aiuta ad andare oltre.

Qualche giorno fa, affrontando l'argomento in una trasmissione televisiva, un pedagogo ha toccato un punto - l'unico forse che ho condiviso- fondamentale eppure ostico, spesso ambiguo e mal interpretato: mettere i confini nel rapporto con i figli. Sosteneva che la responsabilità dei genitori sta nella definizione distorta di quello che è possibile concedere ai figli, facendo l'esempio del bagno in cui non è necessario lasciare il libero accesso a tutti, perché in quel momento è uno spazio personale. La questione è definire il limite del campo di gioco, dico io. Non esiste sport che non abbia regole e spazi definiti entro cui giocare: porto sempre l'esempio del campo da tennis, se non avesse le righe bianche tracciate, non potremmo sapere se la palla è buona o fuori. Non potremmo giocare una partita, solo fare dei palleggi. E' vero che bambini e ragazzi anche con una palla realizzata con qualsiasi materiale organizzano una partita di calcio, ma hanno bisogno comunque di delimitare lo spazio dove si può giocare e indicare le porte, anche solo con due sassi, altrimenti nascerebbero contenziosi e litigi per attribuirsi i goal. Non è forse vero che le prime nozioni "sociali" che insegniamo ai bambini riguardano le regole del gioco proposto come requisito per poter giocare insieme agli altri? **La prima condizione che determina la necessità di delineare i confini è che non giochiamo da soli.** Condividiamo lo spazio con altri sebbene ognuno di noi abbia un proprio spazio vitale da proteggere affinché lo "sconfinamento" di altri non sia vissuto come una invasione.

Cosa ha a che fare tutto questo con il rapporto tra insegnanti e genitori?

Nella relazione con l'altro, a seconda del grado di intimità raggiunto, i confini con cui difendiamo il nostro spazio vitale si fanno sempre più permeabili e concediamo a noi stessi e all'altro di condividere e sovrapporre gli spazi personali, permettendo di "invadere piacevolmente" la nostra sfera emozionale. E noi facciamo lo stesso "invadendo" l'altro. Se, al contrario, sentiamo che l'altro si sta avvicinando troppo - *sta sconfinando*- proviamo disagio e alziamo dei muri al posto di semplici staccionate di legno. Nel primo caso, possiamo portare l'esempio del genitore che si lascia invadere completamente dal proprio figlio che si trova così a crescere in un campo relazionale senza confini; da parte sua anche il genitore si sente autorizzato a invadere lo spazio vitale del figlio, confondendolo e sovrapponendolo al proprio. L'autonomia e il senso di responsabilità individuale vengono compromessi senza per di più che tutto questo sia percepito come rischioso per entrambi. Nel secondo caso, si alzano i muri quando ci sono invasioni di campo, evidenti oppure celate: il genitore che si sente sotto accusa dai docenti ("*stanno pensando che non sono un buon genitore!*"), il docente che si sente squalificato ("*non mi sta riconoscendo il ruolo che mi spetta, la competenza di dire ciò che non va sul figlio!*"). La sovrapposizione (assenza di confini) e la contrapposizione (erezione di muri) rappresentano in qualche modo espressioni opposte e rigide della relazione che instaurò con l'altro, che per questo motivo diventa limitante, poco produttiva, non evolutiva.

Da che cosa sono determinate, allora, queste posizioni che vengono contestate specularmente da docenti e genitori? Per i primi, i genitori sono incapaci di educare i figli, concedendo loro tutto, senza dare più regole e confini; per i secondi, i docenti hanno un approccio troppo rigido e non comprendono le esigenze dei figli "che a casa non si comportano così". La diaframma spesso si sposta dal CONTENUTO alla RELAZIONE e il primo non viene affrontato con neutralità, con l'intento di raggiungere la soluzione, perché il risultato della possibile collaborazione scuola-famiglia è inficiato dall'azione difensiva di entrambi i soggetti, spesso manifestata attraverso l'aggressione o comunque la contrapposizione delle parti.

In sintesi, perché non chiederci se la mancata collaborazione tra docenti e genitori, importante sempre ma fondamentale laddove si evidenziano disagi di una qualsiasi natura negli alunni/figli, risieda nel mancato riconoscimento sociale di entrambi i ruoli? Perché allora non sostenere il confronto e le divergenze cercando di rimanere sul contenuto, apportando suggerimenti e azioni pratiche da svolgere, a scuola e a casa, tirandosi fuori dalla logica "ho ragione io, torto lui/lei"? Potrebbe essere conveniente dunque assumere un atteggiamento propositivo, definendo il traguardo che si vuole raggiungere, declinando il percorso in step osservabili e misurabili, intravedendo la possibilità di successo in quanto ogni comportamento, ogni atteggiamento, ogni pensiero, ogni azione sono -per fortuna!- MODIFICABILI. Non è questo l'approccio che sottende anche la didattica per competenze? Poiché "gli esperti" siamo noi, affrontiamo anche il colloquio con i genitori nell'ottica di raggiungere traguardi che dovremmo riuscire a condividere con loro. E' una sfida grande e possibile, qualcuno dovrà pur cominciare: perché non fare noi il primo passo?

Manuela Rosci

Tanti aiutanti per...la frase

La grammatica diventa un piacere

Didattica Laboratoriale - di Proietti Michela



Vorrei proporvi un'attività per fare grammatica a partire dal gioco, creando in classe un laboratorio dell'agire e del pensare, ricercando soluzioni e scoprendo con facilità le regole più ostiche della lingua italiana; si parte dallo stimolare l'intuizione ed il ragionamento dei bambini attraverso un percorso sulla frase, che ha il suo punto di forza nell'applicazione della **grammatica valenziale**.

Ed è proprio partendo dalla frase che i miei alunni di seconda hanno dato ulteriore prova che la grammatica può diventare intuitiva ed è alla portata di tutti i bambini, anche con BES. **é una "strada percorribile...passo dopo passo"** che, in poco tempo, ci ha condotto verso delle importanti scoperte e dei buoni risultati. E' stata un'innovazione per me e per loro, che ci ha fatto spingere l'acceleratore della motivazione, affrontando le lezioni di italiano con una marcia in più, sperimentando insieme nuove metodologie e nuove strategie che hanno reso più ragionevole e coinvolgente **l'approccio alla grammatica, attraverso la ricerca-azione e la didattica laboratoriale**.

Questo è successo nei primi mesi di scuola, qualcosa che inizialmente ha stupito anche me, quasi non potevo credere alla validità dell'approccio e alla risposta così immediata della classe. Ma allo stesso tempo, l'entusiasmo dei bambini e il loro palese senso di autoefficacia mi hanno spinto a continuare su questa strada. Ed ecco allora arrivare in classe **LA SIGNORA FRASE**, una dolce vecchietta che sta sempre in ordine e che ci comunica solo messaggi chiari e di senso; ma insieme a lei è arrivato anche un gruppo di simpatici amici che la aiuteranno ad essere sempre perfetta: in primis **CAPITAN PREDICATO**, un determinato capitano che "comanda" la frase con diligenza e che "attira" a sé, come una calamita, tutti quegli amici che lo aiuteranno a comunicare un messaggio chiaro e sensato, **Mister Soggetto e le Signore Curiosone**.

Se Capitan Predicato ci racconta cosa succede (Cosa fa? Cosa fanno? Com'è? Come sono?), Mister Soggetto ci fa capire di chi o di che cosa si sta parlando e se è necessario arrivano in aiuto anche tante simpatiche amiche, molto curiose e "impiccione", che amano fare tante domande per capire meglio (Dove? Quando? Chi? Con chi? Perché?...), per scoprire il luogo, il tempo ecc., di ciò che la frase sta comunicando.

Ed ecco che bambini di soli sette anni si ritrovano a giocare insieme, alla LIM o sul quaderno, a muovere questi personaggi-guida all'interno della frase e a scoprire come essa funziona; guardando quel lavoro così divertente e colorato alla lavagna, mi sono improvvisamente accorta, senza volerlo, di aver condotto gli alunni verso l'analisi logica della frase, quell'analisi spesso così difficile e sterile per molti alunni. "E siamo solo in seconda!" mi son detta, riflettendo su quanto è accaduto. I bambini sono davvero sorprendenti, ogni giorno di più, ad ogni passo, piccolo o grande che sia, **sanno manipolare e trasformare le loro potenzialità in sofisticate intuizioni logiche** e, in un giorno qualunque io, "elementare maestra", capisco l'indispensabilità del mio ruolo di **regia-maieutica**.

Michela Proietti, insegnante dell' I.C. Fara Sabina-Rieti



Cosa è la narrazione? Perché narrare?

La narrazione come esercizio di libertà e di creatività

Didattica Laboratoriale - di Ansuini Cristina

"La storia, ogni storia, nasce quando ci sono un corpo e una mente che si preparano all'ascolto."

Dacia Maraini



La narrazione è un esercizio di creatività ed in quanto tale consente una sperimentazione della realtà in modo libero.

Ma **la narrazione è anche una festa**: da sempre ha dato senso allo scorrere della vita, creando pause e cerimonie.

Dobbiamo fare in modo che la narrazione che proponiamo a scuola sia innanzitutto questo, una festa appunto, un prezioso momento di condivisione.

Narrare, narrarsi e, soprattutto, imparare ad ascoltarsi, costituiscono elementi così importanti che vale certo la pena "rubare" tempo ad altre attività, per dare spazio a questa possibilità.

Tutti devono avere modo di narrare: non c'è un'unica lettura, un'unica verità.

Rifacendoci anche un po' alle **intelligenze multiple di Gardner**, possiamo sperimentare tanti modi di narrare, in modo da dare ad ognuno la possibilità di mettere in gioco le sue prerogative e le sue potenzialità:

-narrare in cerchio, favorendo lo scambio oculare e l'ascolto condiviso;

-narrare passeggiando, un po' come faceva Socrate con i suoi allievi;

-narrare con le immagini, utilizzando albi illustrati, opere d'arte, fumetti o immagini di pubblicità o videogiochi;

-narrare con il corpo, mimando o drammatizzando momenti e scene;

-narrare con i suoni, utilizzando la musica o i rumori, modulando voci ed espressioni vocali;

-narrare con le parole, raccontando o leggendo e rileggendo le storie preferite;

-narrare con la scrittura, esplorando le diverse tipologie testuali e modalità diverse, individuali o di gruppo, proponendo sempre nuove strategie espressive;

...

Quello della narrazione condivisa deve diventare un po' il nostro "logo" del lavoro in classe, quello che definisce uno stile, una buona pratica, deve permeare di senso le attività che proponiamo.

Iniziare una lezione con uno spunto narrativo contribuisce a creare un clima di attesa e di attenzione prezioso per il lavoro che poi andremo a fare e contribuisce a coltivare quell'abitudine all'ascolto che crescerà via via e consentirà di innalzare la soglia di attenzione dei nostri bambini.

Perché non introdurre una lezione di ortografia attingendo ad una lettura tratta dal *Libro degli errori di Gianni Rodari?*, oppure partendo da una filastrocca di *Roberto Piumini* ripresa da *"Ridi ridi"* (edito da Fabbri con CD allegato)?

Il **gusto per le storie**, in qualsiasi forma esse si presentino, **può diventare la chiave per creare e stabilire relazioni**, per creare sfondi integratori, per alimentare la creatività.

Non dobbiamo infatti fare l'errore di confondere la creatività con lo spontaneismo: i bambini ci chiedono strumenti espressivi, ci chiedono modi per poter dare voce e forma a ciò che vogliono dire/fare/scrivere.

Questo stesso discorso vale per le attività di arte: se diamo ai bambini dei fogli e dei pastelli colorati dicendo loro di disegnare quello che vogliono, molti saranno disorientati e riproporranno disegni stereotipati di case tutte uguali e uccelli a forma di tre rovesciati.

Dando i giusti strumenti in termini di tecniche e materiali, daremo anche la possibilità di esprimere la loro personale idea di casa e di gabbiano o di rondine.

Stesso discorso per la narrazione: è proprio qui che entrano in campo le nostre proposte di tecniche e stili di scrittura diversi e i nostri giochi... la circolarità che si creerà nelle nostre classi farà sì che alle nostre letture, ai nostri racconti, alle nostre proposte faranno eco i racconti dei bambini, le loro storie e le loro richieste di spazi per la narrazione.

"Ascoltare un racconto e sentirlo proprio è come ricevere una formula per aggiustare il mondo."

Roberto Saviano

Cristina Ansuini, Dottore in Psicologia, Docente presso l'I.C. Piazza Borgoncini Duca, Roma, formatrice con Simonetta Melchiorre del Corso di Scrittura Creativa per l'Associazione Sysform (ente accreditato dal MIUR)



Tutto per gioco nulla per gioco

Umorismo e didattica: il ruolo educativo dell'ironia

Didattica Laboratoriale - di Parisi Roberta

Giocare con le parole, con le situazioni, proporre paradossi per portare alla luce l'aspetto ironico che sicuramente è in ciascuno di noi, compresi i nostri alunni: parte del mio lavoro di maestra è proprio indirizzato a fornire gli strumenti per sviluppare questo aspetto della personalità dei miei piccoli allievi.

Mi sono accorta, con il passare del tempo, che indirizzare i bambini ad essere ironici ha degli effetti positivi incredibili anche sulla loro maturazione, sul linguaggio oltre che sulle capacità critiche, infatti si creano possibilità di un dialogo più paritario con i nostri alunni dal momento che spesso a metterci nel sacco sono loro con gli incredibili nonsense e le geniali trovate ricche di humor surreale...i ruoli si possono ribaltare con umorismo.

Ironia e autoironia fanno bene al clima della classe, in quanto consentono di sdrammatizzare piccole tensioni, di apportare la giusta dose di creatività nelle situazioni di apprendimento, anche le più noiose, di creare curiosità sulle possibilità logico-linguistiche, di suscitare risate sincere e benefiche pur esprimendo scherzose critiche che vengono accettate proprio perché espresse con benevolenza, in un clima di condivisione dove tutti sono dentro la situazione e lontani dal dannoso sarcasmo.

Secondo la mia modesta esperienza, con il tempo ho osservato che i ragazzi, allenati in un certo senso all'ironia, sono più attrezzati contro il bullismo, contro la presa in giro deleteria, sono maggiormente propensi al rispetto, all'inclusione, più disponibili a supportare il più debole proprio in quanto hanno sviluppato la competenza ad instaurare relazioni interpersonali positive ed autentiche.

A tal proposito Amos Oz, scrittore israeliano, nella sua analisi sul conflitto israelo-palestinese, arriva a dire come contro il fanatismo l'antidoto sia proprio l'umorismo.

A confortare la scelta di educare all'ironia è anche una ricerca canadese pubblicata sul British Journal of Developmental Psychology secondo la quale i bambini sono in grado di usare l'ironia già a partire dai quattro anni. Ma come fare?

Molte situazioni che accadono casualmente in classe possono essere utilizzate a tal proposito come spunto di riflessione per tutta la classe: durante una comprensione del testo i miei alunni di seconda dovevano cimentarsi ad inventare il titolo più adatto per la storia appena letta: tra le varie alternative fece la sua comparsa, tra le risate generali, "Il mostro mutande".

Dopo i primi attimi di imbarazzo, il piccolo responsabile dello scambio di consonante, a causa del quale aveva visto il suo temibile "mostro mutante" declassato ad un innocuo mostro in déshabillé, è divenuto l'ispiratore di innumerevoli storie surreali e divertenti.

Ovviamente non mancava occasione che vantasse la paternità di tale trovata.

O come quella volta che i bambini di prima dovevano colorare dei paesaggi; colorare per alcuni non è un'attività così piacevole e ne ho avuto la prova quando uno di loro mi consegnò un foglio quasi tutto bianco. Fu grande il mio stupore...ma come? "Candida", posso ben dirlo, ma simpaticissima fu la spiegazione: si trattava di un paesaggio invernale coperto di neve, nonostante le farfalle ed i fiori.

Ecco, non bisogna lasciar andare le innumerevoli occasioni di questo tipo per sviluppare riflessioni sull'argomento "ironia".

Tra i miei materiali non posso trascurare la "**Grammatica della fantasia**" di G. Rodari ed un libricino che non manca mai di suscitare

l'entusiasmo dei piccoli alunni e l'immenso desiderio di lasciarsi andare a strane ed apparentemente illogiche congetture, proprio per questo cariche di senso dell'umorismo, dove comportamenti adeguati in certe situazioni divengono inadeguati, assurdi e quindi comici al cambiare di alcuni elementi del contesto.

Si tratta di "**La mia piccola officina delle storie**"; la breve presentazione del libro cita:

*"A scuola la maestra di Violetta disegna la carta geografica
in fondo al mare lo squalo divora tre piccole sardine
tutti i giovedì una farfalla vola sopra il mio naso
nella foresta il temporale annaffia le foglie secche
a scuola lo squalo annaffia il mio naso
tutti i giovedì la maestra violetta vola sopra la carta geografica".*

Giocando con le 21 brevi frasi di Bruno Gibert potrete creare 19.481 storie: storie assurde, poetiche, surreali; storie brevi da costruire da soli, basta girare le alette e combinare in modo diverso ogni volta soggetto, luogo e azione. È un "*libro che aiuta a gustare il meraviglioso potere evocativo della parola*".

Roberta Parisi, docente dell'IC di Riano, Roma

La diversità come valore

Imparare dalle differenze, a scuola e per la vita

Inclusione Scolastica - di Ventre Angela



Ho iniziato ad insegnare circa dieci anni fa, poco rispetto a chi vanta più esperienza nell'insegnamento, eppure credo che il senso di disorientamento, che ultimamente accompagna la mia professione, accomuni vecchi e giovani colleghi. La scuola, in cui ci troviamo ad operare, è in continuo cambiamento e il nostro agire educativo con essa. Oggi, noi siamo chiamati a ripensare, rimodulare il nostro modo di lavorare, a guardare all'alunno, proiettandolo verso il futuro, immaginandolo come un cittadino inserito nel contesto sociale e mondiale che lo circonda. Siamo chiamati a sviluppare quelle conoscenze, competenze insite nella propria persona e acquisite che gli permetteranno **di partecipare consapevolmente alla costruzione di realtà più ampie e composite, siano esse nazionali, europee o mondiali** (Indicazione Nazionali 2012). Ciò significa formare l'alunno nella sua globalità, stimolando interessi, curiosità, voglia di partecipare, senso etico, capacità di collaborare, solidarietà, tutta quella serie di elementi non strettamente cognitivi, ma che danno valore alla persona e che lo renderanno cittadino sensibile, attento e capace, al quale verrà affidato il mondo di domani.

L'allievo è chiamato ad apprendere non solo conoscenze, ma a interiorizzare una metodologia di apprendimento che lo renda capace di proseguire il proprio cammino di crescita. Di conseguenza, ciò su cui si deve focalizzare il nostro modo di insegnare, di fare didattica è **come** l'alunno apprende.

La didattica si trasforma, diventa attiva, laboratoriale, partecipativa, inclusiva. Si aprono le porte all'apprendimento vivo, concreto, reattivo, cooperativo e inclusivo, che procede tenendo conto delle **pluralità dei soggetti**.

E'una scuola, quella in cui viviamo e operiamo, in cui la didattica include, pensa, progetta tenendo conto indistintamente di tutti e di tutte le potenzialità. Una scuola che, come diceva Canevaro, *non si deve muovere sempre nella condizione di emergenza, in risposta cioè al bisogno di un alunno con delle specificità, che si differenziano da quelle degli alunni "normali", ma si deve muovere sul binario del miglioramento organizzativo perché nessun alunno sia sentito come non appartenente, non pensato e quindi non accolto* (P. Sandri, 2010).

Una scuola profondamente inclusiva sa intercettare i diversi bisogni educativi e rispondere adeguatamente a tutte le difficoltà, sa prevenirle, eliminando le barriere dell'apprendimento in modo che l'alunno si senta **ricosciuto, sostenuto, valorizzato**; si impara a vivere con le differenze. E' uno spazio di convivenza nella democrazia, nelle quali il valore dell'uguaglianza va ribadito e ristabilito come rispetto della diversità, che deve essere considerata risorsa e ricchezza, piuttosto che limite.

Niente è più ingiusto che fare parti uguali fra disuguali (Don Milani, 1967).

Angela Ventre, insegnante di sostegno, I.C. "Alfieri - Lante della Rovere", Roma

Le "fatiche" di Ercole

La fatica e il piacere di apprendere

Inclusione Scolastica - di De Angelis Giovanna

Come tutti ricorderemo, Eracle, semi-dio dalla forza incredibile, compie le dodici "fatiche" per salvare il mondo da mostri terribili che soggiogavano uomini e animali, anche se lo fece innanzitutto per espiare i sensi di colpa subentrati dopo l'uccisione della moglie Megara e dei suoi figli, su imposizione del cugino Euristeo. In effetti, sin dall'antichità, la **fatica**, intesa come esercizio prolungato e intenso, volta al raggiungimento di uno scopo o di un obiettivo, o meglio ancora, alla pratica e allo sviluppo di una virtù, è stata un **valore esaltato e riconosciuto**.

Le dodici fatiche di Ercole, infatti, proprio a testimonianza di ciò, vengono premiate attraverso l'assunzione dell'eroe, dopo la sua morte, tra gli dei dell'Olimpo. La fatica perciò è un valore riconosciuto nella scuola, nello sport e nella nostra società senza il quale difficilmente si riesce ad emergere in una realtà così frastagliata, eterogenea seppur omologante.

Una delle accuse volte all'uso della tecnologia e alla modernizzazione, da parte di molti studiosi, è proprio la negazione che ne deriva dell'intelligenza, dell'immaginazione e della creatività risucchiate tra automatismi e schematismi. Lo stesso **Philippe Meirieu** descrive la nostra epoca come quella del trionfo del **"sapere senza apprendere"**, che non solo implica l'uso illimitato degli strumenti tecnologici, ma incoraggia, come emerge da studi internazionali, la ri-nascita di credenze fantastiche, magiche, occulte, irrazionali, paranormali e soprannaturali, una specie di **new-oscuroantismo** in cui le prede più facili da incantare, come i compagni di Ulisse lo furono a causa del canto delle sirene, sono proprio le nuove generazioni, i nativi digitali. La scuola, che perpetua una trasmissione di conoscenze atomizzate e fossilizzate, non consente agli studenti di sognare, stretti tra evitazione della noia, il far piacere ai genitori o agli insegnanti, la dimostrazione di essere bravi, sempre e comunque più degli altri.



Come può il nostro sistema scolastico vincere il confronto con la realtà odierna o riuscire ad essere accattivante tra serpenti e sirene incantatrici o pifferai magici dell'ignoto? Com'è possibile incardinare negli studenti il piacere e la fatica di imparare, soprattutto in quegli studenti, ad **altissimo potenziale intellettuale**, che più degli altri **non conoscono la fatica di studiare**, dato che gli apprendimenti impartiti e la modalità con cui vengono somministrati, come pillole da prendere dopo i pasti, non forniscono stimoli necessari ad accendere quella scintilla capace di sbriciolare la noia e la monotonia della ripetizione di meri meccanismi? Questi ultimi vengono sciorinati, infatti, spesso fino all'asfissia, con la **convinzione che quantità sia sinonimo di acquisizione** di concetti e modalità operative. La percezione che ne deriva è spesso quella di un "tempo scuola" come di un "tempo sprecato".

Esiste per questi alunni, poi, un duplice problema: da una parte c'è l'erronea convinzione perpetrata dagli insegnanti che gli apprendimenti dell'alunno che non si impegna abbastanza o come gli altri, non faticando quindi, abbiano meno valore rispetto a quelle degli altri studenti, che hanno duramente faticato per interiorizzarli. Questo mancato riconoscimento, li convince col tempo che "sapere" non li aiuta e per questo cominciano a "fare" sempre meno. Dall'altra parte, i plusdotati sono vittime di se stessi. Non avendo sperimentato la fatica di apprendere, con l'aumento di richieste contenutistiche, in particolare nella Scuola Secondaria, non riescono a sopportare il carico di lavoro e, non sentendosi più particolarmente intelligenti, spesso abbandonano gli studi. Meglio rinunciare che dover affrontare l'onta di una sconfitta!

Da una ricerca del maggio 2011, presentata da Mormando e Stoppino, al Consiglio d'Europa, emerge un quadro inquietante di una realtà di cui ignoriamo persino l'esistenza. Dalla ricerca emerge una correlazione tra depressione infantile e superdotazione intellettiva. Ci troviamo di fronte ad alunni che vivono un disagio che come insegnanti stentiamo a riconoscere perché disconosciamo la specificità stessa insita in uno studente ad altissimo potenziale intellettuale.

D'altronde ci basti ricordare che lo stesso Eracle lasciò due colonne sullo Stretto di Gibilterra, come ricordo della sua grande impresa contro la spaventosa creatura Gerione. L'eroe, arrivato sin lì, forse voleva ammonire gli uomini a non superare quelle colonne che separavano il mondo conosciuto dall'ignoto.

Fortunatamente gli uomini avventurosi e i grandi esploratori, hanno fatto prevalere la curiosità, attingendo al loro spirito di iniziativa e alla loro inesauribile voglia e fatica di apprendere, permettendo di spazzar via dicerie e falsi miti che bendavano gli occhi all'umanità, rendendola schiava dell'incerto e dell'ignoto.

Giovanna De Angelis - docente dell'IC Fara Sabina (Ri)

Come si diventa bulli

Conoscere le emergenze sociali per progettare il futuro

Inclusione Scolastica - di Rollo Tiziana



La consapevolezza delle esigenze di natura personale e interpersonale si lega con gli interessi di ordine politico, economico religioso e culturale. In questo modo nasce un impegno, sentito e condiviso, tra le varie istituzioni che si occupano di creare inclusione in classe.

Il bullismo adolescenziale, nel corso della vita, potrebbe sfociare in bullismo nell'età adulta. A tutti gli effetti il bullismo è una forma di abuso che ha origini, profonde e fraterne, all'interno della famiglia. Il soggetto in età evolutiva subisce manifestazioni di aggressività e umiliazione (Sharp, Smith, 1994). I sentimenti di odio e di invidia nelle relazioni tra fratelli e sorelle, nell'ambito dei rapporti familiari, riflettono un comportamento prepotente e di rivalità fin da piccoli.

La psicoanalisi si è interrogata a riguardo esprimendosi attraverso i meccanismi di proiezione e dello spostamento nella comprensione delle relazioni intersoggettive (Laplanche, Pontalis 1967). L'invidia e i sentimenti negativi, nelle rivalità familiari, sono scatenati dai sentimenti buoni che volgono al positivo, quali l'amore e la bontà.

L'amore ha un valore importante perché riconduce alla maniera in cui ognuno di noi è stato amato dai propri genitori. Molto spesso per i genitori è drammaticamente triste dover ammettere di aver trattato diversamente uno dei figli o di aver investito di più e in modo narcisistico, sconvolgendo le dinamiche e le emotività dei figli. Le prepotenze nelle relazioni tra fratelli e sorelle si manifestano con scherzi dispettosi, subdoli e segreti che volgono ad umiliare apertamente il soggetto prescelto. Il prescelto è colui che ha modi gentili, il figlio prediletto da mamma e papà, un soggetto buono, amato in famiglia, che scatena l'ira e l'invidia di quel compagno di classe vittima, a sua volta, di prepotenze e umiliazioni nella propria famiglia. Così potrebbe nascere un bullo.

Le cronache scolastiche riempiono i quotidiani di denunce su casi di bullismo tra adolescenti in crisi. Le denunce emergono in cifre significative e mettono in evidenza una società affetta da un malessere dei rapporti affettivi. Il bullismo è in crescita perché esprime un disagio, sempre più diffuso, tra coetanei con un deficit del rispetto delle regole sociali. In questo caso va sostenuta la famiglia di origine, prima forma di società con la quale si entra in contatto sin dalla nascita.

La mancanza di rispetto delle regole sociali genera poca tolleranza verso la diversità. Il bullismo è di natura narcisistica e antisociale. I fenomeni, altrettanto pericolosi, che sfociano nel bullismo sono l'esclusione sociale e la competizione di un vivere narcisistico e patologico (Lasch 1979). **Si avverte l'esigenza di un intervento di prevenzione in contesto scolastico riguardante anche gli adulti che ignorano episodi e dinamiche del bullismo.** Si ha la necessità di osservazioni cliniche e psicologiche per far riconoscere quale profondo disagio e offesa, verso la dignità della persona, vive la vittima e comprendere la condotta comportamentale, volta alla prepotenza, da dove deriva.

Gli adolescenti ripropongono dinamiche di abuso e prevaricazione verso i soggetti più deboli.

La pedagogia si interroga su possibili interventi educativi democratici che partano dalla famiglia, passando per la scuola e in ogni luogo di formazione della persona.

Bisogna puntare l'attenzione sull'istruzione, sui valori, sulla cultura, sui diritti e la dignità della persona per incoraggiare un atteggiamento pro sociale, altruistico, incanalato nella direzione del bene e della qualità delle esperienze emotive (Tommaso Fratini, 2015).

Tiziana Rollo, insegnante di sostegno presso l'Istituto Paritario "Villa Flaminia", Roma

L'azienda-scuola: qual è il vero profitto?

La competenza del docente per districarsi tra innovazione e tradizione

Orizzonte scuola - di Calcagni Maria



Nel corso della vita di ogni individuo i "cambiamenti", qualsiasi sfera interessino, generano una *mutazione* e quasi sempre rappresentano un evento dinamico con effetti positivi. Al cambiamento ci si può opporre o lo si può approvare; gli si può resistere o cedere e favorirlo; lo si può ostacolare o accettare; tutto ciò avviene quasi sempre sulla base ed in risposta ai vissuti, alla cultura di appartenenza, alle abilità raggiunte e alle intenzionalità affettive.

Il cambiamento è sempre parte essenziale di un processo di crescita in cui si procede ponendosi come obiettivo la realizzazione della persona, attraverso la reazione, l'adattamento e la compensazione, con i quali accogliere ogni orientamento verso l'evoluzione e il mutamento¹.

Le istituzioni scolastiche italiane, in poco più di dieci anni, hanno vissuto "modificazioni" continue per rispondere alle esigenze di rinnovamento e di adeguamento ai tempi. Come una "pioggia di meteoriti", negli anni ci sono cadute dall'alto innovazioni legislative, novità metodologiche, didattiche di vario tipo, tanto da far assumere ad ogni Istituto sempre più una configurazione di tipo aziendale e come tale soggetta a dinamiche di marketing. Si sono aperte le porte a terminologie, strategie, metodologie didattico-educative provenienti da altre nazioni, a Piani di Offerta Formativa sempre più variegati e rispondenti alle richieste di mercato legate alle realtà del territorio e ai condizionamenti socio/culturali interni ed esterni al nostro paese.

"Bisogna dire che la scuola, come specchio dei tempi, è una realtà complessa, tanto che di essa, come della chiesa, si deve dire che semper est reformanda. Ai nostri tempi essa subisce l'incalzare di innovazioni e di cambiamenti sempre più veloci, e in certi casi radicali, della cultura e della mentalità. Ma nello stesso tempo, come prodotto della storia, essa è legata alla tradizione, che per eccellenza è custodita nei libri".²

Pur non avendo loro fornito preventivamente gli strumenti più idonei o in alcuni casi addirittura necessari, si è lasciato ai docenti il compito di far coesistere in modo funzionale il sistema culturale italiano con quello europeo e non solo, imponendo in tempi brevi il superamento di una più che naturale "resistenza" al cambiamento. Si è alzata, quasi improvvisamente, la richiesta di una competenza sulle discipline insegnate che va oltre la conoscenza specifica ma comprende una formazione sulle nuove tecnologie, conoscenze di psicologia e pedagogia, di legislazione scolastica e glottodidattica nonché abilità nello utilizzo di un estintore o nell'applicazione di tecniche di distruzione pediatriche o quant'altro.

Usando come paragone la specialità del salto in alto, si è alzata in maniera repentina e oltremisura l'asticella da superare senza aver allenato il saltatore a superarla con passaggi gradualmente. Tutto questo all'interno di un sistema scuola estremamente variegato e complesso e non solamente a livello organizzativo.

L'Italia è un paese storicamente e culturalmente diverso dalle nazioni che si sono prese ad esempio per i sistemi scolastici. Si parla genericamente, ma concretamente non esiste "la scuola italiana" ma tante scuole, realtà eterogenee che coesistono portandosi dentro le differenze proprie dei territori che rappresentano. Ogni Istituto è un ambiente a sé, ogni regione, ogni singola città o paese ha risorse e realtà molto distanti tra loro. Una sintesi generalizzata e generalizzante, che non tiene conto del condizionamento di tali e tanti fattori, rappresenta la scuola alla stregua di un'azienda anomala, ricca di contraddizioni interne ed esterne.

Il Piano di formazione dei docenti previsto dalla "Buona Scuola" costituisce certamente un'ottima opportunità per accrescere il bagaglio delle competenze di coloro che vivono giorno dopo giorno "la nuova scuola" e sono alle prese con un'utenza che richiede una sempre più rilevante attenzione alla persona. L'utilizzo delle tecnologie in classe, laddove possibile, crea certamente un favorevole ambiente di apprendimento, l'applicazione del metodo CLIL rappresenta una opportunità per gli alunni, eppure tutto ciò può diventare "apparenza" se non supportato da una **didattica del fare** che sappia coinvolgere la persona, docente/discendente, tanto da mettere in gioco ciò che conosce e lo interessa e realizza insieme agli altri.

Mediante la didattica per competenze è possibile mettere concretamente in pratica uno stile di apprendimento/insegnamento che va al di là di quella modalità atta a risolvere gli impegni scolastici per mezzo di esercizi ripetuti in modo meccanico, memonico e inconsapevole ma consente ai ragazzi di fare esperienze significative, con responsabilità e autonomia anche in assenza di grandi risorse materiali. La sua applicabilità è possibile ovunque ci siano docenti disposti a mettersi in gioco con e per i ragazzi e questa è la forza. Certamente la sua attuazione implica la partecipazione dei componenti del team e una tempistica oraria adeguata, e laddove si mantenga una organizzazione oraria discontinua la sua realizzazione risulta difficile.

L'apprendimento cooperativo implicito nella didattica per competenze favorisce l'inclusione e la relazione tra pari, temi importanti nella scuola, eppure assistiamo ancora ad istituzioni scolastiche non predisposte alla sua applicazione. A volte docenti formati e volenterosi sono condizionati da orari frammentati e adeguati a mettere in atto una didattica "frontale" più vicina al nozionismo, per far fronte alla richiesta del "deve sapere" in tempi brevi, nell'ottica della massima produzione e della massima diffusione di un prodotto. Forse dovremmo tornare a riflettere su cosa comporta la corsa al "produttivismo aziendale" attuata in alcune realtà scolastiche, su quanto essa favorisca un silente mantenimento di una struttura organizzativo/didattica nozionistica e burocratica e poco si concili con principi pedagogici che mettono al centro del processo di apprendimento/ insegnamento la persona e ciò che essa può dare a partire dalle sue abilità, potenzialità e disponibilità in armonia tra pensare e agire.

Il "produttivismo", così come applicato, può diventare di per sé una zavorra che di fatto contribuisce a frenare il processo di crescita della persona: un processo che favorisce i sostanziali *cambiaMenti* di prassi educative e didattiche, fondamentali per una reale quanto obbligata evoluzione del sistema scolastico.

¹Dizionario di pedagogia clinica. Biblioteca per le professioni. Autore, Guido Pesci. Edizioni scientifiche ISFAR;

²Tradizione e innovazione nella riforma della scuola di Mauro Laeng-Studi sulla formazione, 1-2014, pag. 25-31 DOI: 10.13128/Studi_Formaz-15026 ISSN 2036-6981 (online) © Firenze University Press.

Calcagni Maria, docente di scuola primaria e pedagogista clinico, IC "Boville Ernica" (FR)

Competenze dei docenti, competenze dei discenti

Costruire percorsi per orientare gli studenti nelle scelte

Formazione - di Presutti Serenella



L'approvazione dei Decreti "attuativi" della L.107/2015, in particolare del Decr.Lgs. N. 62/2017 "Norme in materia di valutazione e certificazione delle competenze nel primo ciclo ed esami di Stato", riporta al centro dell'attenzione (e non solo tra gli addetti ai lavori) la tematica/ problematica delle competenze dei Docenti e la capacità delle scuole e dei Collegi docenti di tradurre in azioni educative le normative che attuano percorsi avviati da molto tempo in ambito scientifico, e hanno attraversato stagioni di Riforme ministeriali e un lungo tempo costellato da sperimentazioni.

Anche superando l'aspetto tecnico in sé, riguardo al **"conoscere"** e al **praticare il lavoro per competenze**, la tipologia e le modalità della programmazione educativo-didattica non trovano una chiara e semplice applicazione ad opera dei "team" docenti nei consigli di classe e di interclasse; molto ancora c'è da fare per portare ad un livello collegiale la "cultura" della competenza, il lavoro flessibile e la trasversalità delle discipline, nonché la valutazione complessiva e specifica degli studenti e dei gruppi classe.

Ho già sottolineato in passato, sulle pagine di questa rivista, le difficoltà molto radicate nel "docente medio" (ma anche tra molti Dirigenti) di abbandonare modelli conosciuti e praticati da sempre nel processo di "insegnamento-apprendimento", modelli che rimangono troppo ancorati ad un'idea di scuola e di società ormai obsoleti, che quasi per inerzia vengono riproposti come se nulla fosse successo nella scuola italiana, dalla *Riforma Gentile* in poi, passando anche per Barbiana: perché queste resistenze stanno ridiventando più forti rispetto agli anni '90/2000? Esiste una percezione di involuzione strisciante ma penetrante nel tessuto socio-culturale nazionale ed internazionale; è molto raro incontrare entusiasmo e concretezza che vadano a braccetto nelle realizzazioni dei programmi e degli obiettivi didattici, dalla scuola dell'obbligo alle superiori, fino all'Università.

Perché i nostri ragazzi che emigrano all'estero per ragioni di studio (prima) e/o di ricerca di occupazione (poi) hanno successo?

Se la nostra scuola fosse completamente inadeguata alla formazione dei giovani e così obsoleta, non avremmo buoni risultati oltre i confini nazionali, ma è qui il nodo del problema. I ragazzi che sconfinano per studiare sono una bassa percentuale su di un totale significativo del resto del Paese: per la stragrande maggioranza dei giovani la realtà è un'altra.

Il problema più consistente secondo l'**ultimo rapporto O.C.S.E.**, presentato a settembre scorso, emerge dai dati: *"Gli adulti laureati in Italia si fermano al 18%, una delle percentuali più basse tra i paesi Ocse. E se si guardano i <<campi di studio>> dei nostri concittadini, si scopre che i preferiti sono nelle discipline umanistiche (30% degli adulti con istruzione superiore, la percentuale più alta tra i paesi Ocse); una scelta legittima, che, però, in prospettiva, non premia a livello occupazionale, visto che il tasso di occupazione dei nostri "colletti bianchi" è tra i più bassi nel confronto internazionale, intorno all'80%; distanti di circa 10 punti percentuali da paesi come Germania, Svizzera, Olanda e Svezia."*

La Scuola italiana non risponde in modo adeguato ai bisogni emergenti dell'economia, per colpa anche di un orientamento dei neolaureati che registra nel 2015 il 39% degli studenti che ha conseguito una laurea di primo livello nel campo delle belle arti e delle discipline umanistiche, delle scienze sociali, del giornalismo e dell'informazione (media Ocse, 23%) e il 25% che si è laureato in una disciplina tecnico-scientifica (media Ocse, 22%).

Secondo il punto di vista dell'economia è indubbio il ritardo del nostro paese; compreso in questo quadro è anche il basso grado di preparazione della classe dei docenti (quelli attuali e purtroppo anche futuri) ad orientare i ragazzi verso percorsi e scelte di indirizzo di studi adeguate alle priorità del mondo del lavoro; resta forte ancora il divario interno tra l'idea di scuola legata al conseguimento di competenze utili al lavoro futuro e il percorso di formazione orientato alle "conoscenze", e su questo divario culturale si allarga sempre più la forbice delle differenze sociali.

I processi di democratizzazione introdotti nel Sistema scolastico italiano, dagli anni '70 fino all'ultimo decennio del secolo scorso, rischiano ormai di essere vanificati se il mondo della politica continua a "riformare" burocraticamente la Scuola, e soprattutto continuando a soffermare le proprie attenzioni sul segmento dell'obbligo lasciando pressoché invariata la Scuola secondaria di secondo grado; introdurre l'obbligo dell'alternanza scuola-lavoro rappresenta uno sforzo e un primo passo, ma ancora tutto è scritto nelle intenzioni e non nei fatti.



Credo sia opportuno a questo proposito ricordare l'importante monito di **Martha Nussbaum(*)**, prestigiosa studiosa sia dei processi di democratizzazione che dei sistemi di istruzione, che mette in guardia le comunità scientifiche e i responsabili politici di tutto il mondo dai tagli agli studi umanistici ed artistici spostando tutte le risorse sulle tecniche e le conoscenze pratico-scientifiche; la complessità crescente del mondo ha bisogno di coltivare intelligenze flessibili, aperte e creative, non ripiegando su poche nozioni stereotipate. Non si tratta - dice la Nussbaum - di difendere la presunta superiorità della cultura classica su quella scientifica, bensì di **mantenere aperto l'accesso a quella conoscenza che predispone alla libertà di pensiero e di parola e all'autonomia del giudizio**, una pista di lavoro e di orientamento alle scelte, fondamentale particolarmente per la nostra tradizione culturale classica.

Come può essere possibile lavorare per la costruzione delle competenze, per orientare i nostri giovani verso risultati fattivi, con finalità chiare e concrete che accompagnino le nuove generazioni nel mondo del lavoro? L'economia deve dettare completamente l'agenda delle priorità? Come connettere il bisogno primario del Lavoro con quello dell'Istruzione?

Sono sempre più convinta che quello che sembra una contraddizione in termini rappresenti invece la pista di lavoro più importante per i Sistemi di Istruzione; per quanto riguarda la nostra realtà nazionale, avremmo bisogno di coniugare le necessità produttive ad un **"modello culturale mediterraneo"**, vale a dire ad un modello non fortemente orientato alla "performance" di sapore anglosassone, piuttosto all'acquisizione delle competenze trasversali, che connetta il classicismo alle tecniche e che soprattutto investa risorse umane e finanziarie nella formazione continua, quella iniziale per le nuove generazioni (anche dei nuovi docenti) e quella in itinere per l'aggiornamento di chi è ancora in servizio; un piano organico di riqualificazione del mondo scuola, come centrale per lo sviluppo e l'innovazione socio-economica del nostro Paese e non solo.

(*)Attualmente la studiosa Nussbaum ricopre il ruolo di Ernst Freund Distinguished Service Professor di Diritto ed Etica presso l'Università di Chicago, cattedra che include impieghi al Philosophy Department, alla Law School e alla Divinity School; tiene inoltre corsi sugli studi classici e sulle scienze politiche, è membro del "Committee on Southern Asian Studies" e del consiglio direttivo del "Human Rights Program".

Serenella Presutti, Dirigente scolastica, I.C. "Via Padre Semeria" di Roma, psicopedagogista, Counsellor della Gestalt psicosociale



Sono una docente di scuola primaria, in servizio da molti anni presso l'Istituto Comprensivo Castel Gandolfo. Ho partecipato al corso su "Disabilità e Inclusione", in aggiunta ai tanti già frequentati, con il desiderio di tenere sempre vivi i bisogni di ogni alunno che interagisce con me durante il suo percorso di apprendimento e di crescita. Ricorro affannosamente quelle "soluzioni magiche" che possano renderci docenti migliori, inclusive, attente, mai scontate né banali, con quelle antenne incorporate che fanno di noi delle anticipatrici dei possibili disagi che ognuno può trovarsi a subire nella propria esperienza di alunno. La Prof.ssa Ruggiero ha portato un modello di inclusività. Non si è limitata a presentare slide o a tenere una lezione frontale, cattedratica, bensì ha cercato di **abbattere quella barriera docente/allievi che solitamente si viene a creare nei corsi frequentati da un gruppo numeroso di persone**. Lo stile comunicativo ha favorito in me l'interesse all'ascolto attivo e non subitativo. Spunti di riflessione ne ho trovati in abbondanza. L'elemento più significativo, al di là dei singoli esempi di didattica inclusiva, è stato il soffermarci sul modo di fare lezione **provando ad uscire dagli schemi stabiliti dalla consuetudine**. Utilissimo è stato il suggerimento di concentrarsi più sui punti di forza degli alunni che sulle loro debolezze. La critica, la correzione del compito, se finì a se stessi, provocano solo umiliazione e chiusura.

Allora è necessario trovare strategie mirate. Utilizzare il Brainstorming come prassi nella didattica, ad esempio, fa emergere idee e creatività su un argomento e stimola la capacità di concentrarsi contribuendo al libero flusso delle idee. Anche riorganizzare l'ambiente fisico di apprendimento, dunque cambiare la disposizione dei banchi, pensando a una attività di cooperative learning con definizione di spazi, tempi e assegnazione di attività in relazione alle reali potenzialità e possibilità dell'alunno, significherebbe favorire la cooperazione fra gruppi di alunni della classe tutti uniti da obiettivi di apprendimento, assicurando in tal modo a ogni componente del nostro gruppo classe la sua porzione di successo e importanza. L'esposizione a messaggi incoraggianti produce sicuramente maggiori effetti positivi sull'individuo. Ho provato a sperimentare dopo il corso nuove metodologie didattiche, a trasformare la teoria in azione pratica; devo confermare che, sebbene il cambiamento richieda fatica aggiuntiva, la situazione nella classe è sembrata molto migliore. **Ho utilizzato più stili comunicativi**, facendo ricorso all'analisi dei testi attraverso indici testuali ed extratestuali (lettura orientativa e meta-analisi del testo), mappe, schemi, organizzatori anticipati che aiutassero gli alunni a un apprendimento graduale, al recupero delle conoscenze pregresse seguendo percorsi per la codifica e il recupero delle informazioni. Per quanto riguarda invece il miglioramento della relazione tra pari e con le insegnanti **ho provato a far sì che si appropriassero della E...** di cui ci ha parlato la Professoressa. Ho cercato di dir loro che la nostra posizione su una qualsiasi tematica è preziosa, ma è ancor più prezioso poter osservare un argomento, un problema, da ogni punto di vista e che se proviamo a non dire "no ti sbagli, invece secondo me è così...", ma ad aggiungere elementi invisibili ai nostri occhi fino a un istante prima, allora vedremo che si aprirà un mondo più ampio e ricco. Spero di **aver rivitalizzato la mia attenzione sull'importanza di porsi dei dubbi**. Le certezze funzionali a una maggiore tranquillità nella prassi didattica quotidiana sono purtroppo nemiche della verità e del flusso di idee. Riflettere, sollecitare la mente, obbligarsi a vedere e a cambiare modalità espositive, strumenti, toni di voce, sussidi, strategie genera per forza novità e crescita personale che si riflette positivamente sul singolo alunno. La verità forse risiede nell'appropriarsi della consapevolezza che se ci rivolgiamo all'alunno "bravo" senza difficoltà, assisteremo al risultato che quello che va bene per uno o pochi non va bene per tutti mentre quello che va bene per tutti va bene per uno. Mi ha impressionato positivamente l'entusiasmo con il quale la Professoressa ha cercato di stimolare in noi il cambiamento. Gli esempi concreti della sua vita di docente ci hanno fatto toccare con mano che, con persone in via di sviluppo come i nostri alunni, il cambiamento è sempre possibile, basta avere la tenacia di crederci, di non scoraggiarsi, di guardare il positivo che c'è, di non fare i conti su materiale di cui non disponiamo. Una volta un medico mi disse che se io mi lamento della mia condizione senza tener conto della mia situazione clinica, faccio come chi vive di stipendio pensando di essere miliardario. Purtroppo invece dobbiamo limitarci ad usare al meglio le risorse che abbiamo. **E' importante allora non continuare a lamentarci dei difetti e delle mancanze dei nostri alunni** ma cercare ostinatamente di ricorrere a strategie vivaci, innovative, personalizzate e adeguate ai nativi digitali, parlando il loro linguaggio che è sicuramente più visivo che uditivo, usando mappe, schemi, tabelle, che in modo sintetico e facile a livello visivo riescano a dare informazioni immediate a chi deve studiare. Da questa esperienza formativa penso di essere uscita con maggiore umanità e ricchezza. La gentilezza nell'animo con cui poter guardare con occhi nuovi i miei alunni mi ha aiutato ad entrare in classe senza aspettarmi qualcosa da tutti per poi subire il senso di delusione e impotenza nel constatare di non essere riuscita nell'intento. Ora cerco di gioire per quello che riesco ad ottenere tutte le volte che vedo negli occhi dei miei alunni di seconda lo stupore per aver capito qualcosa di "difficile". Stiamo sperimentando ad esempio i numeri fino al 100. Ecco che ho fatto costruire loro un maxi tabellone del 100, abbiamo messo il video sul Metodo Analogico, abbiamo giocato a fare avanti e indietro sul tabellone osservando la regolarità del numero in discesa e in salita, insomma ho cercato di rinforzare tecniche ludiche che già utilizzavo ma che ora mi sento ancor più di promuovere. Ho messo nuovamente in campo i Circle time una volta a settimana, chiedendo alla classe di annotare tutto ciò di cui vorrebbero parlare continuamente e che invece convogliamo in quello spazio programmato. Ho ripreso la lettura animata con testi sull'amicizia, per prevenire fenomeni di bullismo. Insomma credo di aver ricevuto una spinta propulsiva a migliorarmi. Mi sono sentita inadeguata e carente quando ho assegnato loro il "compito" piuttosto che aprire la mente e il cuore sui loro reali bisogni. E' stato bello sentire il GRAZIE dei miei alunni per le cose belle che hanno fatto insieme a me e alla mia collega. La ricetta magica uguale per tutti non esiste, di fatto tutto e tutti siamo migliorabili e di fatto però esistono metodologie e strategie più vincenti di altre. La mia fortuna è di lavorare con una collega che sta sulla stessa lunghezza d'onda. Infatti al di là di tutto quello che possiamo proporre, se non si avverte sinergia di intenti e prassi operative condivise si rischia di creare anche conflitto all'interno della classe. Quando non c'è unione e condivisione la classe si spacca, fa confronti, usa le differenze stilistiche delle maestre per sentirsi autorizzato a dire che con noi non capisce o che con l'altra maestra si annoia. Ecco allora che la maturità delle docenti deve far sì che ciò non avvenga. Noi abbiamo programmato le attività in modo costante cercando di rendere la vita scolastica non una serie di cassette da aprire e da chiudere al cambio dell'insegnante, bensì un continuum di saperi e di esperienze preziose che cerchiamo di scoprire tutti insieme ogni giorno. I momenti di compresenza sono sfruttati proprio in questa direzione, perché il vero recupero passa attraverso la ricchezza della differenza, anche comunicativa. In questo periodo ad esempio, stiamo proponendo compiti di realtà sull'autunno e ognuna di noi ha realizzato attività interessanti e interscambiabili da vivere insieme. Tutto ciò è davvero molto prezioso e si apprende e si conferma anche grazie alla frequenza di percorsi formativi come questo. **Mi porterò sicuramente dentro tale spirito propositivo e positivo che spero continuerà a guidarmi nella scoperta nonché valorizzazione delle risorse presenti: alunni, collega, colleghe del Plesso**.

OCcasioni di Sviluppo dell'Educazione

Riflessione sul Rapporto OCSE per le competenze in Italia

Long Life Learning - di Pellegrino Marco



E' stato presentato al MEF il rapporto OCSE sullo sviluppo delle competenze in Italia. Il report individua le aree di intervento, che riguardano i mondi dell'impresa e del lavoro ma che necessariamente si legano alla realtà della scuola.

Sono dieci le sfide individuate dall'OCSE per l'Italia e fanno tutte capo allo sviluppo e all'utilizzo delle competenze: la politica in senso stretto, l'economia e la scuola sono parti dello stesso sistema, per cui le riforme e le scelte istituzionali devono porsi come obiettivo il miglioramento del mercato del lavoro e allo stesso tempo dell'istruzione e dell'innovazione.

Dal documento emergono definizioni, concetti e parole ricorrenti nei testi informativi e nella letteratura ma che spesso appaiono ricoperte da una patina di aleatorietà e intangibilità: **competenze; alternanza scuola-lavoro; apprendimento per la vita; formazione.**

Tra le dieci sfide, quelle che riguardano più da vicino il mondo dell'educazione sono le seguenti:

- Fornire ai giovani di tutto il paese le competenze necessarie per continuare a **studiare per la vita;**
- aumentare l'accesso all'istruzione universitaria e al contempo migliorare la **qualità** e la pertinenza **delle competenze;**
- investire per **potenziare le competenze;**
- far leva sulle competenze per **promuovere l'innovazione.**

Dall'analisi delle sfide appena elencate vorrei estrapolare degli aspetti che spesso ci sembrano inconciliabili con la "competenza" *stricto sensu*, perché siamo inclini a pensare che tale concetto si sposi con quelli di prestazione, competitività o di mero pragmatismo dell'esperienza apprendimentale; in realtà, si rievocano elementi caratterizzanti la cultura e la formazione della nostra Nazione.

Lo studio non è esclusivo sinonimo di scuola; bisogna preparare le generazioni ad una formazione permanente, altrimenti ci ritroviamo con classi sempre più vuote man mano che ci si allontana dall'obbligo scolastico, fino ad arrivare all'Università, che ancora in molti scelgono per rispondere ad attese sociali o aspettative familiari. Il segreto sta nel risvegliare, sin dalla prima età scolare, il gusto per l'apprendimento, staccandolo dal legame con qualcuno o qualcosa, o qualcosa, e mirare dunque allo sviluppo di una **motivazione intrinseca**, perché nel futuro mondo del lavoro non sempre si potrà ottenere la giusta ricompensa materiale.

Le competenze devono essere osservate e considerate nel loro aspetto qualitativo, perché la quantità, soprattutto quando rasenta l'eccesso o l'accanimento pedagogico, è portatrice di ansie, allontana dal valore e dal cuore dell'esperienza, dove per cuore si intende la parte più profonda ma anche quella più vicina alla sfera delle emozioni che ingloba, o dovrebbe, la formazione umana: programmi, pagine, eventi, insegnamenti, giorni, se visti dal punto di vista dei "numeri" non condurranno mai l'apprendente verso l'equilibrio e la serenità.

Quante volte ascoltiamo le seguenti espressioni, pronunciate dagli educatori di turno: "*Recuperiamo questa lezione altrimenti non possiamo andare avanti*", "*Mancano dieci pagine alla fine del programma*", "*Abbiamo già realizzato quattro uscite, ancora due e abbiamo completato il nostro percorso*", "*Quanto ti occorre per terminare questo compito? Sono due ore e ancora sei a metà*", "*Se non recuperi l'argomento sui tempi semplici non puoi passare a quelli composti*"...e tante altre di questo stampo.

Proviamo a impostarle in un altro modo: "*Andiamo avanti tanto nella prossima lezione avremo modo di capire meglio*", "*Fino ad adesso abbiamo affrontato tanti argomenti e non importa dove siamo arrivati con il libro*", "*Andiamo in gita quando c'è bisogno di comprendere meglio ciò che abbiamo imparato a scuola*", "*Se hai bisogno di più tempo per completare il compito, lascia pure e poi lo riprenderai con più calma*", "*Tempi semplici e composti li impariamo insieme e li studiamo leggendo vari testi*".

Non cambiano solo strutture grammaticali e parole, ma si ribalta la visione stessa dell'apprendimento: la carenza lascia spazio alla presenza, la quantità del tempo e delle esperienze alla qualità dei vissuti, il recupero è sostituito dal potenziamento, la segmentarietà dall'organicità del sapere.

Per ultimo, la promozione dell'innovazione consiste nel favorire l'espressione di ciò che si è con ciò che si sa e si fa, lasciando libero sfogo alla creatività e al "disordine".

Innovare non vuol dire necessariamente seguire le mode e utilizzare tecnologie all'avanguardia, significa divergere e abbandonare i tracciati comuni per trovare nuove strade, sfruttando potenzialità e punti di forza. Si può fare innovazione anche riscoprendo la tradizione, adattando e mescolando quest'ultima ad azioni che solo all'apparenza sono nuove. Non è più innovativo l'ebook rispetto al libro cartaceo, se alla base dell'uso del primo c'è un'idea vetusta e cristallizzata; questo discorso vale per molte altre cose.

La competenza principale da potenziare riguarda il saper gestire con arguzia e flessibilità quanto viene appreso, lasciando ad ognuno il giusto margine di movimento, espressione e autonomia.

Per approfondimenti si invita a leggere il documento completo reperibile al seguente link:http://www.ansa.it/documents/1507197276747_SintesideIRapportoItalia.pdf

Marco Pellegrino, docente di sostegno e formatore, IC "Maria Montessori", Roma

Essere gentile è contagioso

Compito significativo a partire dalla "Giornata mondiale della gentilezza"

Didattica Laboratoriale - di Parravani Emanuela



Care lettrici e lettori, quest'anno scolastico sono partita alla grande con una bella classe prima numerosa, con ventisei alunni; è la prima volta che inizio un nuovo ciclo scolastico che porterò sino alla quinta e questo a dire il vero, fino al "suono della campanella", mi esaltava e spaventava, ma ero convinta che sarebbe stato un anno ricco di emozioni.

Quindi, dopo i primi giorni di conoscenza, io e la mia collega di team, siamo partite proprio dalle emozioni e abbiamo pensato la nostra prima UdA, finalizzandola alla formazione del GRUPPO, presupposto fondamentale per la costituzione di un buon lavoro di classe e che si è concretizzata il 13 novembre nel suo primo compito significativo, ovvero festeggiare la "**Giornata mondiale della gentilezza**".

Abbiamo proposto ai bambini il tema, con l'intento di condividere con loro il fatto che "essere gentili" vuol dire uscire da se stessi, **dall'individualismo quotidiano e aprirsi al resto del mondo**.

La gentilezza infatti è per molti "un piccolo gesto di attenzione", un gesto reciproco e più di un solo pensiero...

Essere gentili vuol dire essere tolleranti, empatici; la frase "**Io ti capisco**" è accettazione delle differenze, è lo strumento migliore per insegnare ai bambini di oggi a difendersi dalla

presunzione e dalla solitudine.

Con naturalezza e senza difficoltà i bambini hanno risposto entusiasti ai nostri input formativi e alla proposta di festeggiare la "Giornata della gentilezza" il consenso è stato corale.

Mille domande hanno stimolato la loro curiosità: *Come festeggiare?*, *Cosa organizzare per la festa?*, *Chi invitare?*, convinte che proprio la curiosità fosse l'elemento fondamentale per accendere la motivazione ad apprendere.

Abbiamo quindi progettato la nostra UdA in quattro fasi, siamo partite nei primi giorni di ottobre, presentando agli alunni il percorso da intraprendere ed il progetto finale che avrebbero dovuto elaborare.

Orientando la nostra prima fase di lavoro alla ricerca di parole gentili e alla spiegazione del loro "significato profondo", siamo passate poi alla scrittura sul quaderno e alla loro lettura.

Tutte le parole trovate venivano di volta in volta riscritte dalle insegnanti per essere depositate nei "**barattoli delle parole gentili**", per poi essere riutilizzate in un secondo momento.

I bambini erano così entusiasti da portarci ogni giorno liste di parole gentili che pensavano e scrivevano con mamme e papà, divertiti e complici.

Poi è stato il momento della filastrocca della gentilezza che gli alunni hanno memorizzato rapidamente e che gioiosi ripetono senza imbarazzo dinanzi a qualsiasi platea disposta ad ascoltare.

In una seconda fase noi docenti abbiamo organizzato i gruppi di lavoro, impegnando tutti i bambini a preparare gli allestimenti per la festa, realizzando le singole parti materiali, dal manifesto pubblicitario che sponsorizza l'evento del 13 novembre, ai biglietti con le parole gentili pensate da loro e custodite fino a quel momento nei barattoli. Ma per una festa che si rispetti non potevano mancare degli ospiti, quindi quale migliore scelta dei nostri vicini e ormai "veterani" di scuola della II E che nel primo giorno d'entrata nella scuola primaria avevano accompagnato mano nella mano i "piccoli pionieri", incoraggiandoli e allontanando le loro paure? Era necessario un invito ufficiale per i nostri ospiti, che è stato realizzato alternando il lavoro di piccoli gruppi; "I postini della gentilezza" hanno poi dispensato nel giorno dell'evento a tutte le classi del plesso biglietti con parole gentili.

La terza fase ha previsto quindi anche un'uscita sul territorio al supermercato, tappa fondamentale per la manifestazione. I bambini sono stati infatti stimolati a pensare a cosa serve per una festa e preparare con le insegnanti una lista dell'occorrente: ciò ha misurato le loro capacità grafiche su suoni nuovi e "difficili".

La loro prima uscita, emozionante e impegnativa, ha messo alla prova inoltre competenze sull'autonomia, l'attenzione e l'ascolto e li ha visti tutti "stare dentro la situazione" in maniera responsabile, come solo un gruppo sa fare e che giorno dopo giorno prende vita e si consolida.

Nella giornata dell'evento, prima dell'arrivo degli ospiti, tutti gli alunni sono stati impegnati nella preparazione di macedonia e dolcetti per deliziare gli invitati e testare abilità organizzative e di collaborazione tra pari.

Nell'ultima fase, i bambini hanno dunque allestito la festa vera e propria, presentando verbalmente e graficamente il lavoro svolto, recitando le filastrocche imparate e festeggiando allegramente tutti insieme una giornata così importante.

In conclusione tutta la progettazione è stata pensata per esaltare ogni bambino nella sua peculiarità, motivarlo al fare attivo e all'apprendimento autentico, attraverso un compito di realtà che parte dalla cultura della cortesia in tutte le sue forme e fa della gentilezza non solo il tema per una festa come tante, ma una regola per vivere bene sempre.

E con le parole di Annie Lennox "*Fai della gentilezza un'abitudine e cambierai il mondo*", insegniamo prima di tutto ad ascoltare gli altri, a riflettere sulle parole e i pensieri dell'altro, rispettandone la sua opinione ed il suo punto di vista, perché **praticare la gentilezza può essere contagioso!**

Emanuela Parravani, docente I.C. Casalbianco - Roma

I Croods: dalla caverna alle stelle

Laboratorio di "lettura" filmica a scuola

Didattica Laboratoriale - di Melchiorre Simonetta



Ho avuto modo di affrontare in modo approfondito, in alcuni articoli presenti in questa rivista, le motivazioni che mi spingono ad utilizzare dei percorsi di "lettura" filmica nella mia didattica quotidiana, come strumenti in grado di facilitare la costruzione e la coesione del gruppo, la crescita dell'individuo e come occasione preziosa per dare il via ad un laboratorio di scrittura creativa.

Tale lavoro di "lettura" filmica, nella mia esperienza, ha più di un obiettivo: **affrontare le diverse tematiche esistenziali proposte dal film, incarnarle nella nostra realtà, facilitare il processo di immedesimazione** per cui, parlando della storia, dei personaggi e delle loro gesta, in qualche modo i miei alunni parlano di se stessi, hanno la possibilità di riflettere sul loro modo di affrontare la vita, le difficoltà, le relazioni. Lavorare sul film ci permette, inoltre, di imparare a "smontare" il racconto nelle varie sequenze, di cogliere i punti nodali della storia per facilitarne la comprensione e la ri-narrazione (lo smontaggio è una tecnica nota per arrivare, ad esempio, al riassunto). Ho colto l'occasione del programma di storia della classe terza, scuola primaria, per far vedere a tutti i bambini dell'interclasse "I Croods", un film di animazione della DreamWorks, uscito nelle sale cinematografiche nel 2013.

Il mio obiettivo non era certo quello di creare un'occasione per introdurre i temi della preistoria ma analizzare, affrontare insieme a loro alcuni temi esistenziali che non hanno età, era, periodo storico: **la paura del nuovo, la resistenza al cambiamento, la famiglia come luogo in cui sentirsi protetti e difesi ma anche, a volte, limitati e frenati.**

Trama

I Croods sono una simpatica ed unita famiglia di cavernicoli, nel senso vero della parola ma anche in senso metaforico. Grug, il padre, è ossessionato dalla paura che ai propri cari possa accadere qualcosa di spiacevole e tutti i suoi sforzi sono mirati alla loro protezione e al tentativo di mantenerli uniti sotto la propria ala.

Così, al calar del sole, spinge tutti a ritirarsi nella grotta che li ospita e li mantiene al riparo, costringendo anche la figlia adolescente e ribelle, che, invece di precipitarsi al sicuro, rincorre il sole pregandolo di tornare presto, immaginando un mondo più grande che però si sta perdendo, chiusa in quella grotta buia.

Tutto cambia con l'arrivo di Guy, un ragazzo avventuroso e intraprendente che li avvisa di una minaccia incombente, "qualcosa sta cambiando" e tutto il loro mondo è in pericolo.

Di fronte alla distruzione che sta avanzando, il padre non può far altro che accettare a malincuore di intraprendere un viaggio che lo spaventa.

Inizialmente lo fa imponendo le sue regole: "La paura ci tiene in vita, mai smettere di avere paura", "Nuovo è un problema, è male!", "Le idee sono per i deboli" ma piano piano dovrà arrendersi al nuovo che avanza e cambiare alcune regole, quelle che tenevano se stesso e la propria famiglia al buio.

FASI DEL LAVORO

Prima della visione del film

Siamo partiti dal titolo e abbiamo fatto delle previsioni:

-possiamo comprendere quali sono i temi trattati dal film?

-da cosa possiamo capirlo? Dal titolo? Dalle immagini?

-quali sono i personaggi del film?

-possiamo comprendere quali sono i tratti caratterizzanti i personaggi o il loro ruolo nel film?

Visione del film

Dibattito (individuazione e analisi dei messaggi emergenti)

Ciascun bambino ha potuto condividere con il gruppo la scena del film che maggiormente li aveva colpiti, spiegandone il motivo. I bambini sono entusiasti di confrontarsi sulle emozioni o impressioni suscitate dal film che hanno appena visto, sono colmi di energia e colgono aspetti sempre molto interessanti.

In questa fase cerco sempre di cogliere quegli interventi che risultano utili a sviluppare riflessioni critiche, "letture" dei dialoghi e degli eventi cruciali della storia.

Produzione degli elaborati (testi scritti o iconografici)

Ho chiesto ai miei alunni di disegnare la loro scena preferita e di scrivere la motivazione della loro scelta, con i disegni abbiamo inoltre ricostruito la storia integrando con gli eventuali passaggi mancanti.

Ho colto l'occasione di lavorare anche sui generi, chiedendo loro di descrivere con un aggettivo la loro scena preferita e quella scelta dagli altri. Quando il film è stato comico, quando drammatico? Quando romantico? E così via.

Successivamente ho condotto un laboratorio di poesia, "preso in prestito" dal libro di Kenneth Koch "Desideri sogni bugie: un poeta insegna a scrivere poesia ai bambini" (Emme Ed., 1980), un libro datato ma sempre attuale, prezioso ed efficace per trasformare nel più creativo e intenso dei poeti qualsiasi bambino. Ho scelto il tema della crescita che porta trasformazione.

Abbiamo ragionato insieme su alcuni esempi di cambiamento vissuti in prima persona: nel fisico, nei gusti, nel modo di vestire, negli amici, negli interessi, nelle emozioni, nei pensieri, nelle paure. È importante in questa fase fare più esempi possibili, **il bambino vive il cambiamento ogni giorno ma non sempre è facile per lui riconoscerlo**, così possiamo suggerirgli di pensare ad aspetti ben circoscritti, anche semplici, per non creare eccessive difficoltà.

Non è importante pensare ai cambiamenti grandi e importanti della vita, può essere interessante anche riflettere sulle piccole cose che prima per esempio non riuscivano a fare e che adesso invece portano a termine con facilità.

In allegato condivido con voi la presentazione delle poesie scritte dai miei alunni in questa occasione.

Io le trovo bellissime, tutte!

Simonetta Melchiorre, docente dell'I.C. "Maria Montessori" di Roma, Art-counselor e formatrice Sysform

La buona scuola della condivisione

La generosità di donare, l'umiltà di imparare

Orizzonte scuola - di Tani Stefania



Un gruppo di lavoro è costituito da persone che interagiscono fra di loro, nella consapevolezza di essere interdipendenti l'una dall'altra e di condividere gli stessi obiettivi e gli stessi compiti.

Vorrei fare subito una considerazione: nella scuola trascorriamo una parte consistente della nostra vita e insieme condividiamo progetti da realizzare, traguardi da raggiungere, momenti di entusiasmo, di sconfitte e anche gioie personali e familiari.

Decine di indagini sulle buone scuole hanno dimostrato che l'unione tra gli insegnanti, l'accordo sui risultati da conseguire, sia sul piano educativo che su quello professionale, e la solidarietà tra colleghi sono parametri strettamente connessi a ottimi risultati e ad un apprendimento efficace da parte degli allievi.

Per realizzare questo scopo occorre che gli insegnanti si conoscano bene tra loro, si rispettino, vadano d'accordo e condividano gli stessi obiettivi. La faccenda, però, non è così scontata come sembrerebbe: nelle scuole si creano spesso dinamiche tanto strane quanto infantili che rendono l'ambiente difficile o, addirittura, infernale. Certo, non è facile far funzionare un gruppo di docenti. A questo proposito ho sempre pensato, anzi direi che sono sempre stata

fortemente convinta, che **la condivisione gioca un ruolo fondamentale in qualsiasi campo lavorativo**, a maggior ragione per noi educatori.

Ma è sempre così? Purtroppo no. Se ricerchiamo la definizione letterale di questa preziosa parola, ci rendiamo conto del valore del suo significato. Il termine "condividere" è infatti l'unione delle parole "con" e "dividere" cioè "possedere insieme, partecipare uniti". Ecco, penso che il significato che più di ogni altro ci fa comprendere la grandezza di questa parola è **"offrire del proprio ad altri"**.

Durante tutti questi anni di insegnamento ho incontrato colleghi aperti al dialogo, al confronto, alla condivisione e altri chiusi, diffidenti al mettersi l'uno davanti l'altro. In entrambi i casi ho imparato tanto: **dai migliori ho appreso come avrei voluto essere e dai peggiori ho appreso come non avrei mai voluto essere**.

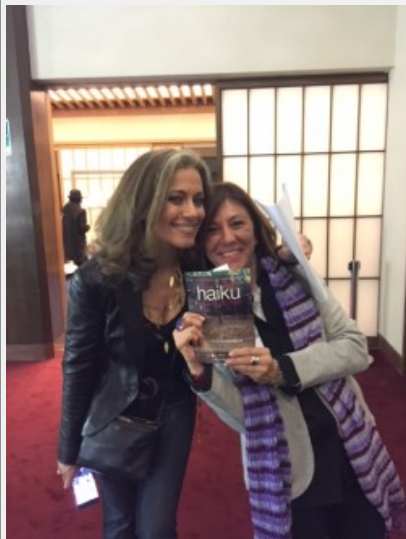
In conclusione ci sono persone che lavorano nella scuola per "vocazione", non per caso ed io ho la fortuna di lavorare con colleghe appartenenti a questa categoria; le ringrazio per avermi permesso di crescere e di sorprendermi per le potenzialità che non credevo di avere....grazie per aver tirato fuori il meglio di me.

Stefania Tani, insegnante di sostegno, IC "Casalbianco", Roma

HAIKU on a Plum Tree: la storia della famiglia Alliata-Maraini

Il linguaggio visivo come strumento per studiare la storia

L'intervista - di Riccardi Barbara



Lo studio della Storia nella Scuola primaria parte dal saper riconoscere gli elementi significativi del proprio passato, esplorando le tracce storiche per comprenderne l'importanza, utilizzando le fonti per acquisire conoscenze, informazioni e consapevolezza. Lo studio della propria storia personale parte dal passato per arrivare al presente ed andare verso il futuro più consci di chi siamo.

HAIKU on a Plum Tree è stato proprio tutto questo, un lavoro personale e professionale affrontato dalla regista Mujah Maraini-Melehi, un'elaborazione, un percorso storico che ha portato alla luce l'eredità della sua famiglia: Alliata/Maraini. Mujah Maraini-Melehi ha deciso di raccontare la vicenda affascinante dei nonni Fosco e Topazia; Fosco Maraini, antropologo, orientalista e noto fotografo, nel 1938 si trasferì con la moglie Topazia Alliata e le figlie in Giappone, nell'isola di Hokkaido per studiare la cultura del popolo Ainu e poi ottenne una cattedra presso l'Università di Kyoto, mentre Topazia fu pittrice, scrittrice e gallerista e dedicò la sua vita all'arte.

Questo documentario denso di testimonianze è stato reso ancora più emozionante grazie alle note del compositore Ryuichi Sakamoto; la regista è anche la voce narrante che come una guida porta il pubblico a conoscere i luoghi di dolore e i luoghi sacri, i campi di concentramento a Nagoya: Tempaku-rio e il tempio di Kosai-ji, dove la famiglia Maraini si trovava sin dall'inizio della Seconda Guerra Mondiale. Con l'armistizio dell'8 settembre 1943 i nonni di Mujah Maraini Melehi, Fosco e Topazia, si rifiutarono di giurare lealtà alla Repubblica di Salò venendo considerati nemici del Giappone e dei suoi alleati, così con le tre figlie Dacia, Yuki e Toni furono mandati in due campi di concentramento dove rimasero fino alla fine del conflitto.

La cura che Maraini Melehi dedica ad ogni immagine ce le fa vedere come un tessuto prezioso con incastonati momenti di storia non solo sua familiare, ma della nostra storia, merlettando ogni momento e arricchendo di particolari importanti tutto il viaggio, lungo un reportage di testimonianze e documentazioni rare.

Chi è Mujah Maraini-Melehi donna, madre, nipote e regista?

Un antico proverbio cinese afferma che una donna può avere tutto...ma in momenti diversi della sua vita. Sono fiera della mia eredità, così come di far parte di una famiglia di donne forti e autonome che hanno lasciato un segno. Io stessa, da ragazza, ho compiuto delle scelte che hanno definito il mio percorso come studentessa, come madre e artista. Sono partita a 17 anni da Roma per inseguire un sogno: studiare recitazione e cinema all'Università di New York. Dopo numerose esperienze, a trent'anni ho scelto di dedicarmi alla famiglia e alla maternità, senza però lasciare del tutto il mestiere creativo. Sapevo che al momento giusto avrei avuto modo di riprenderlo. Ora finalmente riesco a riunire tutte queste parti. Come dice il proverbio cinese, possiamo avere tutto...ed è giunto il momento in cui posso realizzare i miei progetti artistici e dedicarmi al lavoro di regista. Possiamo avere tutto, ma bisogna essere pazienti.

Che significato ha aver realizzato il film documentario "Haiku on a Plum Tree"?

Questo film rappresenta una tappa di un percorso molto importante per me sul piano personale e professionale. Da molti anni volevo raccontare la storia della mia famiglia. Ero molto vicina a mia nonna Topazia, che è sempre stata una fonte di ispirazione; credo che questo valga per tutte le donne della mia famiglia. Quando ho letto per la prima volta il diario di prigionia di Topazia, ho subito pensato a quanto fosse prezioso per noi, ma anche per gli altri al di fuori della famiglia. Il diario di Topazia costituisce oggi una rara e preziosa testimonianza diretta sui due anni di sopravvivenza di una famiglia italiana in un campo di prigionia giapponese durante la seconda guerra mondiale. Non molti conoscono questa storia.

Quale e quanta importanza ha avuto ed ha il passato storico di tre generazioni della famiglia sulla sua crescita personale e professionale?

Spesso dico che mia nonna, rifiutando di firmare un documento a favore di un governo che era in contrasto con i suoi principi, ha segnato profondamente la nostra mappa genealogica e genetica, dando un esempio di integrità morale per le generazioni a venire. I discendenti dei sopravvissuti sanno bene che certi traumi vengono trasmessi di generazione in generazione. Mi sono sempre chiesta che cosa avrei fatto al posto di Topazia. Avrebbe forse dovuto mentire per salvare se stessa e le tre figlie, Dacia, Yuki e mia madre Toni? In fondo, non era certa che sarebbero sopravvissute. La sua risposta alla mia domanda ancora risuona nella mente (e nel corpo): "Se avessi firmato, avremmo costruito una vita basata sulla menzogna". Topazia era l'unica donna all'interno del campo di prigionia, e le sue figlie le uniche bambine. Ha sempre tenuto a dire che non aveva semplicemente seguito mio nonno, ma che la sua era una scelta autonoma. Questo è davvero importante. La sua scelta indipendente come donna, nel 1943, è un'affermazione politica e personale: "Se moriamo, moriamo tutti insieme". Dunque, è certo che la sua forza mi è stata di conforto e ispirazione, soprattutto quando sono rimasta vedova, molto giovane e con due figli piccoli...questa storia mi ha aiutata ad andare avanti. L'esperienza familiare mi ha insegnato a trasformare un evento doloroso in qualcosa di creativo che possa essere di ispirazione agli altri.

Cosa ne pensa della possibile introduzione della cinematografia come materia nelle scuole?

Penso che si tratti di un argomento meraviglioso e importante per la formazione dei ragazzi. Il mondo sta cambiando in fretta e la cultura visiva diventa sempre più preminente. Tutto si velocizza, le immagini sono sempre più un materiale 'usa e getta'. Sarebbe bello poter trasmettere ai più giovani il fascino e la poesia che suscitano certi film d'epoca. Quanti ragazzi di oggi hanno visto film in bianco e nero? Purtroppo per loro sono qualcosa di estraneo, eppure sarebbe importante poter mostrare loro i capolavori dei poeti e narratori del grande schermo. I film muti, Charlie Chaplin e Buster Keaton, Ginger e Fred che ballano...Truffaut con i suoi "400 colpi", Rossellini, la lista è lunga. Dovremmo poter guidare i ragazzi verso la scoperta di questi grandi autori.

Quali sono i suoi futuri impegni e progetti?

Sento di avere molte storie da raccontare, alcune sono ancora in fase di elaborazione. Come madre mi chiedo spesso quali messaggi vorrei trasmettere ai miei figli e alla loro generazione. Attualmente lavoro su due storie - una tratta da un libro, l'altra scritta da me - oltre a interessarmi a film su design e architettura, e sperimentare con la video arte.

Che consiglio si sente di dare ai ragazzi che vorrebbero inseguire la passione per il cinema come registi e sceneggiatori?

Essere registi o sceneggiatori vuol dire saper raccontare una storia. E per fare questo bisogna essere dei buoni osservatori del mondo che ci circonda, ma anche del nostro mondo interiore. Dobbiamo perciò conoscerci meglio e andare a fondo nelle nostre storie, per poi scoprire che siamo tutti connessi perché ciascuna storia è ugualmente importante, per se stessi e per gli altri. Vorrei anche incoraggiare le ragazze a prendere l'iniziativa e raccontare il proprio punto di vista. Anch'esse devono poter immaginare di diventare registe ed essere una voce importante nel mondo del cinema.

HAIKU on a Plum Tree - HAIKU sull'albero del prugno - parla proprio della pianta che ha un forte significato simbolico nella cultura giapponese, che rappresenta la primavera, la rinascita e la purezza. Le testimonianze di Topazia sono espresse in modo essenziale e diretto, proprio come gli "haiku", poesie tradizionali giapponesi brevi, coincise e intense.

Il documentario di Mujah rappresenta il passaggio del testimone tra tre generazioni, un ponte fatto di esperienze condivise. Il linguaggio visivo diventa uno strumento per studiare la Storia in modo interattivo per attrarre i ragazzi allo studio a volte ostico, di questa disciplina ritenuta noiosa. E' stato presentato al Biografilm Festival di Bologna, al Festival di Roma 2016, al SalinaDocFest, all'Istituto giapponese di cultura di Roma, al Festival di Taormina Sguardi a oriente, al Museo della mente a Roma e il 19 novembre all'Istituto italiano a Tokyo.

Ringrazio Mujah Maraini Mulehi per la sua testimonianza, grazie anche perché un pezzo di storia ha ripreso a far "parlare" di sé, una luce è stata puntata sull'importanza della conservazione per le giovani generazioni, per trarne spunti ed indicazioni e per non far perdere la memoria storica del nostro passato.

Barbara Riccardi, docente I.C. Padre Semeria di Roma, Global Teacher Prize, Counsellor della Gestalt Psicossociale e Giornalista pubblicista



